

FEDERICA RANDO

ANCORA SULLA *PICARA GIUSTINA* DI BAREZZO BAREZZI  
RIFLESSIONI METODOLOGICHE  
E PROSPETTIVE DELLA RICERCA

Non è bizzarro ricordare, ad apertura di questo breve saggio, la notazione di Francesco Ferretti, un interprete fra i più acuti del pieno e tardo Cinquecento, in margine a una commemorazione di Ezio Raimondi che fu tra i primi studiosi a impostare il problema critico della narrativa picaresca in Italia e a riconoscere il ruolo del Barezzi fin da *Anatomie secentesche* del 1966<sup>1</sup>. Scrive Ferretti:

Non credo che l'adesione al metodo di Raimondi si debba tradurre nel tentativo di replicare le sue inimitabili avventure bibliografiche o anche solo nel citare gli autori a lui più cari. Più umilmente (almeno questa è la mia impressione) ritengo che la prima lezione di cui fare tesoro sia quella di rispetto della natura dei testi, i quali sono altro da noi, eppure ci chiedono di essere letti

<sup>1</sup> F. FERRETTI, *Eredità e conquista. Letture di Tasso epico*, in *Ezio Raimondi lettore inquieto*, a cura di A. BATTISTINI, Bologna, il Mulino, 2016, pp. 149-55; E. RAIMONDI, *Mercurio nella Controriforma*, «Rivista di cultura classica e medioevale», 7 (1965), pp. 927-37, poi in ID., *Anatomie secentesche*, Pisa, Nistri-Lischi, 1966, pp. 73-86. Sul tema picaresco nell'officina critica di Raimondi si veda ora M. A. BAZZOCCHI, *Una linea longhiana per il romanzo moderno*, in *Ezio Raimondi lettore inquieto*, a cura di A. BATTISTINI, Bologna, il Mulino, 2016, pp. 63-68.

e interpretati, perché altrimenti loro da soli non vivono, laddove ad ogni lettura mancata si resta più poveri e meno civili. Si tratta, in altre parole, di fare il mestiere di lettore in modo artigianale, senza credere a un metodo preconstituito che cali sopra i testi, bensì attivando un ascolto paziente, etico e anti-dogmatico che sappia ricavare dall'intimo del testo il metodo che il testo richiede, ridando vita alle sue istanze profonde e al suo punto di vista sulla condizione umana. Naturalmente, il punto di partenza è il binomio filologia e critica che si nutrono a vicenda, dal momento che la filologia senza critica non è vera filologia, così come ogni critica che prescindendo da una base storica ed erudita produce ipotesi di lettura effimere e impressionistiche<sup>2</sup>.

E ciò vuol dire accettare il rischio dell'interpretazione anziché svilire l'oggetto letterario entro le procedure di un'idea impoverita di esattezza scientifica che si ferma ai dati positivi e si astiene dall'incognita, dalla precarietà dell'interpretare. Ed è ancora Ferretti a puntualizzare bene i termini del problema:

Occorre aggiungere, però, che la spinta ermeneutica di Raimondi è tanto più intensa, quanto più si basa su un senso di finitezza e contingenza: in questo presente, nel quale gli studi umanistici subiscono i pregiudizi di una falsa idea di scientificità, Raimondi ci insegna, piuttosto, che il lavoro di lettore, che è anche quello di custode di un patrimonio comune, si può fare solo a patto di non dimenticare la precarietà e la provvisorietà di ogni attraversamento del testo<sup>3</sup>.

Insomma, compito dello studioso è non solo quello di registrare dei fatti ma anche di sondare il come e il perché essi si siano prodotti e quale rilievo abbiano avuto nel quadro complessivo di una più ampia dinamica culturale.

<sup>2</sup> FERRETTI, *Eredità e conquista*, p. 154.

<sup>3</sup> Ivi. Ma si veda anche: E. RAIMONDI, *Un'etica del lettore*, Bologna, Il Mulino, 2007.

Significativa è in tale direzione un'indagine intorno alla *Picara Giustina* tradotta in italiano da Barezzo Barezzi nel primo Seicento inserendo materiali eterogenei nella variegata catena narrativa del racconto picaresco, fra cui anche novelle, moralità, motti, divertimenti e favole. Ora, fin dalla tesi di laurea di José Luis Colomer seguita proprio da Ezio Raimondi nell'a.a. 1986/87, è un fatto ben noto che nelle sue traduzioni dallo spagnolo il Barezzi abbia operato aggiunte e sottrazioni rispetto al testo originale con un gusto fantasioso che sa di *pastiche*<sup>4</sup>. In seguito, sulla traccia di Colomer, nel 2001 Thomas Bodenmüller offriva un dettagliato prospetto delle componenti interpolate nella *Picara Giustina* del Barezzi segnalando la rilevanza e il perimetro del fenomeno con uno schema che rappresentava allora una fondamentale acquisizione della ricerca, perché rendeva facile studiare le procedure di assemblaggio narrativo di Barezzi e quindi anche di interrogare le motivazioni e il profilo di quella singolare trasposizione del romanzo<sup>5</sup>.

Va da sé che il semplice accertamento delle fonti sia solo il primo passo per una comprensione del lavoro del Barezzi e

<sup>4</sup> Cfr. J. L. COLOMER, *La traduzione del romanzo picaresco in Italia. Il «Picariglio Castigliano» di Barezzo Barezzi*, Tesi di Laurea della Facoltà di Lettere e Filosofia, Università di Bologna, relatore prof. Ezio Raimondi, a.a. 1986/87, e ID., *Traducción y recepción: la lectura europea de la picaresca en «Il Picariglio Castigliano» di Barezzo Barezzi (1622)*, «Revista de Literatura», LIII, 106 (1991), pp. 391-443.

<sup>5</sup> T. BODENMÜLLER, *Literaturtransfer in der Frühen Neuzeit. Francisco López de Úbedas La Pícara Justina und ihre italienische und englische Bearbeitung von Barezzo Barezzi und Captain John Stevens*, Tübingen, Niemeyer, 2001, pp. 219-26. Sulla letteratura picaresca di veda da ultimo: *La novela picaresca. Concepto genérico y evolución del género (siglos XVI y XVII)*, a cura di K. MEYER-MINNEBANN e S. SCHLICKERS, Universidad de Navarra, Iberoamericana-Vervuert, 2008, pp. 502-22; *The Picaresque Novel in Western Literature. From the Sixteenth Century to the Neopicaresque*, a cura di J. A. GARRIDO ARDILA, Cambridge, University Press, 2015.

oggi, con gli strumenti informatici del *web*, identificare una novella rinascimentale è assai facile anche a partire da una minima sequenza di parole. Sicché, partendo dal lavoro fondamentale di Bodenmüller, due ricerche diverse, in modo autonomo e indipendente, hanno potuto offrire una tabella di fonti molto simile per quel che riguarda le novelle inserite nella versione italiana della *Picara Giustina*<sup>6</sup>. E tuttavia, se la ricerca si esaurisce nella constatazione di facili evidenze e non scende nel problema più propriamente interpretativo studiando le modalità di riadattamento dei testi e le motivazioni di un'opera come quella di Barezzi che è quasi più di ricreazione che di traduzione, ritengo che essa manchi a un suo preciso dovere, vale a dire la capacità di dialogare con il passato, limitandosi a descriverlo senza davvero leggerlo in profondità. Tanto più che gli strumenti informatici possono identificare più facilmente le interpolazioni più ampie di materiali noti, mentre ancora tantissime piccole aggiunte di Barezzi — favole, ghiribizzi, moralità — restano senza una precisa fonte, e credo che ciò debba porre il problema se si tratti di frammenti prelevati altrove, oppure di una autonoma partecipazione del traduttore alla vitalità del testo originale.

Importerebbe d'altro canto ragionare anche sul concetto stesso di "plagio". Non si può infatti dar torto a Colomer quando, nel 1991, osservava che la parola "plagio" presenta un margine di anacronismo:

<sup>6</sup> Cfr. E. VENTURA, *Barezzi Barezzi "impostore": la sua Picara Giustina*, in *Il Prisma di Proteo. Riscritture, ricodificazioni, traduzioni fra Italia e Spagna (sec. XVI-XVIII)*, a cura di V. NIDER, Trento, Università degli studi di Trento, Dipartimento di studi letterari, linguistici e filologici, 2012, pp. 373-89; F. RANDO, *Materiali interpolati nella «Picara Giustina» di Barezzi Barezzi*, «Studi giraladiani. Letteratura e teatro», II (2016), pp. 51-74.

No puede pedirse, en suma, el respeto actual de los derechos de autor a una época en la que los textos se apropian, imitan o transforman con libertad sin escrúpulos<sup>7</sup>.

In effetti, la categoria di “plagio” risulta falsamente autoevidente perché offre una spiegazione ancora prima di intraprendere un’analisi effettiva dei riadattamenti e degli assemblaggi testuali tra romanzo e novelle, favole, aneddoti, facezie o altri materiali interpolati. Ma è un problema che va posto ben al di là della sola *Picara Giustina* poiché si ripropone in modo analogo anche per le altre imprese “picaresche” del Barezzi traduttore e per tante opere letterarie di scrittori poligrafi fra secondo Cinquecento e primo Seicento. Nella sua tesi di laurea, Colomer richiamava giustamente il modello aggregativo e miscelaneo del *Fuggilozio* di Tommaso Costo («In Venetia, appresso Barezzo Barezzi, 1600») e preferiva parlare per il *Picariglio Castigliano* di «rielaborazione e redistribuzione di materiali preesistenti», ponendosi così il problema del significato e della funzione di ciò che, in prima battuta e dopo lo studio di Elmer Richard Sims del 1935<sup>8</sup>, poteva anche apparire modernamente come plagio:

Sims ha identificato in ogni caso la fonte delle novelle: si tratta sempre degli *Hecatommithi* di Giraldi Cinzio (1565), di cui il Barezzi si appropria senza alterare che il nome e l’origine dei personaggi [...]. Per Sims risalta con stranezza il fatto che le novelle abbiano una fonte unica: pur non essendo raro il plagio nell’epoca, sarebbe tuttavia infrequente appropriarsi di tanto materiale di un unico autore, soprattutto tenendo conto che, apparsi nel 1565, gli *Hecatommithi* furono ristampati diverse volte fino al 1608, risultando la loro diffusione, quindi, contemporanea all’attività del Barezzi, e

<sup>7</sup> COLOMER, *Traducción y recepción*, p. 414.

<sup>8</sup> E. R. SIMS, *An Italian Translation of «Lazarillo de Tormes»*, «Hispanic Review», 3 (1935), pp. 331-37.

non lontana nella memoria dei lettori del suo *Picariglio*. Ma questo non sembra preoccupare l'editore cremonese, che propone il suo rifacimento nella consapevolezza, forse, che gli ingredienti verranno riconosciuti<sup>9</sup>.

Forse il montaggio narrativo di elementi eterogenei nelle traduzioni di Barezzi risponde proprio alla volontà di costruire un gioco barocco di alterità e di riconoscimento, di moduli familiari e di esotismo malandrino: per dirla con Gérard Genette, un movimento ambivalente e arguto di rifrazioni e riflessi fra l'altro e lo stesso<sup>10</sup>.

In altre parole, è la natura stessa della *Picara Giustina*, eclettica e sfuggente, a mettere seriamente alla prova un'etichetta così univoca e riduttiva come il "plagio", piuttosto inadeguata a caratterizzare i tratti qualificanti di un'operazione letteraria che, pur sconfinando in un'amplificazione senza discernimento, non è certo rigidamente classificabile entro i vincoli interpretativi del furto illegittimo della proprietà intellettuale. È un fatto noto d'altra parte come per gli scrittori operanti in quell'arco di tempo sia molto più appropriato parlare di "riuso" o "riscrittura"<sup>11</sup>.

<sup>9</sup> COLOMER, *La traduzione del romanzo picaresco*, pp. 105-06. Un riepilogo della questione è ora in: A. BATTISTINI, *Una versione bolognese del «Lazarillo de Tormes»: «Le disgrazie di Bartolino» di Pompeo Vizani*, in *Traducción en las relaciones italo-españolas: lengua, literatura y cultura*, ed. A. CAMPS, Barcelona, Universitat de Barcelona, 2014, pp. 17-36 (sul Barezzi, pp. 17-25).

<sup>10</sup> G. GENETTE, *Figure I. Retorica e strutturalismo*, Torino, Einaudi, 1988, pp. 19-26.

<sup>11</sup> Per il dibattito su plagio e/o riscrittura fra Cinque e Seicento occorre tenere conto anzitutto di *Scritture di scritture. Testi, generi, modelli nel Rinascimento*, a cura di G. MAZZACURATI e M. PLAISANCE, Roma, Bulzoni, 1987; P. CHERCHI, *Polimatia di riuso. Mezzo secolo di plagio (1539-1589)*, Roma, Bulzoni, 1998; *Furto e plagio nella letteratura del Classicismo*, a cura di R. GIGLIUCCI, Roma, Bulzoni, 1998 (in particolare P. CHERCHI, *Plagio e/o riscrittura nel secondo Cinquecento*, pp. 53-68); *Sondaggi sulla riscrittura del Cinquecento*, a cura di P. CHERCHI, Ravenna, Longo, 1998 (in particolare

È evidente quindi che occuparsi di Barezzi con l'unico scopo di dimostrare che si tratti di un plagiatore, di un interpolatore, di un «impostore» significhi rinunciare a comprendere le sue scelte letterarie. Tanto più che nell'ideale dialogo tra autore e lettori, questi ultimi non avrebbero di certo sottile sulla fedeltà della traduzione, ma avrebbero accolto con interesse la trama vivace delle avventure romanzesche, chiunque ne fosse stato l'autore, sentendosi probabilmente implicati nel "gioco" di riconoscimento delle tessere interpolate. Ed è certo un problema storico di grande interesse se, ad esempio, si guarda alla biblioteca di Galileo:

Il dato oggettivo che nell'elenco di libri posseduti da Galileo figurino, accanto agli *Ecatommiti* di Giraldo Cinzio e alle *Sei giornate* di Sebastiano Erizzo, la versione italiana del *Lazarillo de Tormes*, tradotto nel 1605 come *Il picariglio castigliano* da Barezzi, e il *Don Chisciotte* nella traduzione del 1622-25 di Lorenzo Franciosini fa poi pensare che all'attività dello scienziato moderno sia più congeniale di altre la forma del romanzo picaresco<sup>12</sup>.

Non è un caso allora che, dopo Sims, gli studi di Raimondi, Basile e Colomer abbiano messo l'accento non tanto sul problema dei "plagi", ma piuttosto sul nuovo interesse per il reale e per il quotidiano che le traduzioni picaresche del Barezzi attestano secondo una strategia complessa e frastagliata, nell'età di Caravaggio e della nuova scienza galileiana. Si rimane perplessi allora dinanzi alle suggestioni di chi, fra gli studiosi, tende a rimettere al centro il tema del "plagio" come esclusivo

A. QUONDAM, *Note su imitazione e "plagio" nel classicismo*, pp. 11-26). Peraltro, qualcosa può ricavarsi ora anche dalla sezione cinquecentesca di *Uso, riuso e abuso dei testi classici*, a cura di M. GIOSEFFI, Milano, Led, 2010.

<sup>12</sup> A. BATTISTINI, *Galileo e i gesuiti: miti letterari e retorica della scienza*, Milano, Vita e Pensiero, 2000, p. 2.

criterio di analisi, facendo un passo indietro rispetto a una tradizione di studi<sup>13</sup>.

Per questo, approfondire in modo dettagliato anche un singolo caso di riuso diventa un passaggio significativo nell'ottica di una più adeguata comprensione di quei testi ibridi e singolari. Si è già visto d'altra parte come una puntuale collazione fra il testo originale di un racconto di Giustiniano Nelli e la versione barezziana mostrava come il Barezzi fosse non di rado intervenuto con aggiunte e alterazioni che non andavano affatto nel senso dell'affetto morale e catartico del testo, problematizzando così dall'interno i termini astratti di una prassi censoria<sup>14</sup>. Peraltro, una volta riconosciuto che le interpolazioni costituiscono a tutti gli effetti, e non solo in termini quantitativi, una strategia rilevante della *narratio*, risulta allora ancor più evidente come solo un'indagine approfondita delle modalità d'inserimento e di riscrittura di questi materiali, novellistici o retorici, possa allontanare il rischio di una lettura approssimativa che, limitandosi a registrare meccanicamente i

<sup>13</sup> Di recente a proposito scrive Edoardo Ventura: «I due studiosi testé citati [M.C. Pangallo e M. Masala], ma anche la critica meno recente che si è occupata del *Picariglio* (tra gli altri, E. Aragona, B. Basile, J. L. Colomer, A. Martino), non hanno intercettato i plagi barezziani, aspetto fondamentale delle sue traduzioni, che ne cambia radicalmente il giudizio, l'approccio, lo studio e l'analisi» (E. VENTURA, *Le novelle "italiane" del «Guzmán de Alfarache»*, in *I novellieri italiani e la loro presenza nella cultura europea: rizomi e palinsesti rinascimentali*, a cura di G. CARRASCÓN e C. SIMBOLOTTI, Torino, Accademia University Press, 2015, pp. 646-53, a p. 648). In realtà, come si è visto, fin dal 1935, il saggio di Sims sul *Picariglio* aveva intercettato i plagi barezziani. Ed era stato Colomer a ribadirlo nel 1991: «Sims (1935) ha identificado en cada caso la fuente de los relatos: se trata siempre de los *Hecatommithi* de Giraldo Cinzio (1565), de los que Barezzi se apropia sin alterar siquiera el nombre ni el de los personajes. Sin cuidarse de la acusación de plagio — por lo demás, nada raro entonces —, nuestro traductor propone su refundición, consciente, quizá, de que los ingredientes serán reconocidos» (COLOMER, *Traducción y recepción*, p. 427).

<sup>14</sup> RANDO, *Materiali interpolati*, pp. 65-74.

dati, non sia poi in grado di cogliere le implicazioni più profonde, linguistiche *in primis*, ma anche stilistiche e ideologiche, che la trasposizione italiana di un genere altamente formalizzato e dotato di una tradizione di specifica letterarietà come quello picaresco doveva comportare nella cultura d'arrivo.

Appare elemento di saggezza allora mettere mano a una riflessione seria sull'interferenza della componente autoriale del Barezzi nel suo duplice ruolo di traduttore e tipografo, con lo scopo di chiarire quali siano stati gli esiti culturali, ma anche più strettamente letterari, del suo difficile tirocinio tecnico e linguistico svolto sui capisaldi del romanzo picaresco, per far riemergere altresì la natura dialettica e mobile della filiazione (se è vero che ogni divergenza traduttiva racchiude in sé una valenza ermeneutica). Gli studi più recenti condotti sul Barezzi traduttore "infedele" e interpolatore<sup>15</sup> nascondono il rischio oggettivo di una sottovalutazione del quadro unitario che solo apre le porte a una interpretazione finalmente matura del fenomeno barezziano<sup>16</sup>.

<sup>15</sup> S. HEILER, «*Ser Picaro*» zwischen «*Italianità*» und «*Hispanidad*». *Italienische und spanische Identitätskonzepte und Rezeption der «Novela Picaresca» im Seicento*, in *Italianità. Ein literarisches, sprachliches und kulturelles Identitätsmuster*, a cura di R. REINHOLD, P. KOCH, T. STEHL, W. WEHLE, Tübingen, Narr, 2003, pp. 191-220; M. MASALA, *Il «Picariglio castigliano» di Barezzo Barezzi. Una versione seicentesca del «Lazarillo de Tormes»*, Roma, Bulzoni, 2004; L. TORRES, *La Pícaro Justina entre l'Espagne, la France et l'Italie*, «*Bulletin Hispanique*», 109 (2007), pp. 137-55; D. PINI, *Barezzi autore, traduttore, editore di romanzo spagnolo e dintorni*, in *Il Prisma di Proteo*, pp. 353-71; E. VENTURA, *Barezzi Barezzi "impostore": la sua Pícaro Giustina*; ID., *La Pícaro Justina di Barezzo Barezzi*, in *Variazioni sulla picaresca. Intrecci, sviluppi, prospettive*, Pisa, ETS, 2013, pp. 67-85; ID., *Le novelle "italiane" del «Guzmán de Alfarache»*, pp. 646-53; ID., *Le traduzioni del «Lazarillo de Tormes»*, in «*Fedeli, diligenti, chiari e dotti*». *Traduttori e traduzione nel Rinascimento, Atti del Convegno Internazionale di studi (Padova, 13-16 ottobre 2015)*, a cura di E. GREGORI, Padova, Cleup, 2016, pp. 563-86.

<sup>16</sup> Oggi, certo, la ricchezza di strumenti e pubblicazioni informatiche può essere un vantaggio, ma rischia di diventare anche un limite e un

Quanto detto fin qui avvalorata da una parte l'urgenza di definire più chiaramente le premesse metodologiche per affrontare un tema come quello del "furto" letterario fra Cinque e Seicento che non può essere analizzato entro schemi rigidi e riduttivi, né osservato secondo tradizionali criteri interpretativi o, peggio, attraverso il filtro delle nostre attuali concezioni letterarie. Ma, d'altro canto, importa anche sottolineare la sorprendente vitalità degli *Ecatommisti* di Giraldo Cinzio, e più in generale della novella del pieno e tardo Cinquecento, la cui presenza "clandestina" sulla scena letteraria del primo Seicento non può essere archiviata solo come caso fortuito o speculazione commerciale, ma potrebbe rispondere a logiche intellettuali e svolgimenti culturali che richiedono ancora oggi di essere interrogati nella loro complessità giacché appartengono in fondo a un luogo cruciale e generativo della nostra modernità. Filologia ed ermeneutica non possono allora essere dimensioni autonome e non comunicanti, ma richiedono invece una ricerca aperta, dialogica e per

impovertimento nel momento in cui, anziché garantire la comunicazione e lo scambio, il *web* diventa uno spazio privo di punti di riferimento e di segnaletica, in cui tutto sta sullo stesso piano e si rischia di non trovare, fra tante pagine divulgative o poco utili, pubblicazioni importanti per la propria ricerca. A ben riflettere, proprio nell'obiettivo di privilegiare l'oggettività del dato mediante il ricorso alla creazione di testi e ipertesti digitali, può annidarsi il rischio di una semplificazione dei procedimenti ecdotici, con soluzioni di mera riproduzione di testi, sottraendo al filologo il compito ermeneutico che è strettamente connesso a quello del restauro testuale. A tal proposito, sulla *Picara Giustina* del Barezzi è stato di recente allestito un portale informatico gestito da un gruppo di ricerca dell'Università di Padova coordinato da Donatella Pini e Carmen Castillo: *La picara Justina nella versione di Barezzo Barezzi*, Progetto scientifico di G. CARA e E. VENTURA, Progetto informatico di L. Tassarolo, Saggio introduttivo di E. VENTURA, Testo italiano a cura di E. VENTURA, Testo spagnolo a cura di G. CARA (in lavorazione), 2015: <http://officinabarezzi.cab.unipd.it>.

così dire interattiva, che sappia andare al di là della parcellizzazione degli studi<sup>17</sup>, accresciuta oggi dai procedimenti della valutazione universitaria e dai fenomeni di aziendalizzazione della cultura che — se possono avere al limite risvolti positivi — non debbono però accreditare o peggio imporre, per ripetere ancora le parole di Ferretti, «una falsa idea di scientificità». Forse anzi gli studi letterari dovrebbero cominciare a considerare con più interesse l'attitudine ai lavori collettivi e ai gruppi aperti di ricerca che caratterizza ormai l'indagine nel campo delle scienze naturali. E si tratterebbe allora di ripensare gli strumenti e le tipologie editoriali del nostro lavoro con un occhio che vada oltre le logiche troppo anguste e settoriali, per essere all'altezza delle sfide nient'affatto facili del presente in cui la cultura umanistica stenta a trovare un ruolo e un protagonismo capaci di restituirci un senso condiviso dell'avvenire.

\*\*\*

<sup>17</sup> S. VILLARI, *Critica letteraria, filologia, bibliografia nell'età contemporanea*, in *Quattro conversazioni di filologia*, Milano, Biblioteca Ambrosiana - Roma, Bulzoni, 2016, pp. 23-40, alle pp. 23-24: «L'estrema specializzazione è un fatto tipico della nostra epoca, impensabile almeno fino al XIX secolo, quando la cultura era intesa come capacità di interpretare la realtà in tutti i suoi aspetti e in tutte le sue manifestazioni, senza rigide barriere ed etichette. Se il dibattito filosofico e sociologico ottocentesco si incentrava sulla possibile conciliazione di discipline scientifiche e discipline umanistiche [...] nell'epoca contemporanea non solo scienziati e umanisti "litigano", ma persino rappresentanti di settori disciplinari tradizionalmente considerati "affini" manifestano atteggiamenti di competizione o talora di estraneità. Il tema dell'approccio interdisciplinare ai dati che costituiscono l'oggetto di una ricerca ritorna ad essere, pertanto, di grande attualità».

FEDERICA RANDO

Il saggio offre una riflessione intorno ai metodi della ricerca filologico-letteraria applicata alla *Picara Giustina* di Barezzo Barezzi, la cui natura complessa e stratificata è occasione proficua di indagine sul tema del “furto letterario” e della “riscrittura” agli inizi del Seicento.

The paper provides a reflection about the methods of philological-literary research applied to Barezzo Barezzi's *Picara Giustina*, whose complex and stratified nature gives a fruitful opportunity of investigation on the theme of “literary theft” and “rewriting” at the beginning of the seventeenth century.

Articolo presentato in Marzo 2017; Pubblicato *on line* in luglio 2017.  
© 2013 dall'Autore; licenziatario Studi giraldiani. Letteratura e teatro, Messina, Italia.  
Questo articolo è ad accesso aperto, distribuito con licenza  
Creative Commons Attribuzione - Non commerciale - Non opere derivate 3.0  
Studi giraldiani. Letteratura e teatro, Anno III, 2017  
DOI: 10.6092 / 2421-4191 / 2017.3.125-136  
Articolo soggetto a *peer review*